

Betty Mindlin (e i narratori indigeni), *Mariti alla brace. Miti erotici dell'Amazzonia*, traduzione di Angela Masotti, Bologna, Edizioni La Linea, 2012, 303 p., 18 euro

Il titolo del libro proposto dalla casa editrice La Linea è indubbiamente accattivante. L'impressione viene poi corroborata dal sottotitolo esplicativo. In poche parole e nello spazio di una copertina vengono attivati due degli elementi della nostra cultura in cui facciamo oscillare la fascinazione, il desiderio e la paura: l'erotismo e l'antropofagia. Spesso associati nell'incontro con l'altro – specie in luoghi remoti e lussureggianti come i territori “selvaggi” dell'America Latina – sessualità e consumo dei corpi hanno cementato secoli di incontro (o scontro) culturale euro-americano.

Quindi, un pensiero cattivo su *Mariti alla brace* (come sottolinea Maurizio Gnerre nell'introduzione, il titolo originale *Maqueca de maridos*, “stufato di mariti”, mantiene il riferimento alimentare) è relativo a una precisa scelta editoriale. La famosa antropologa Betty Mindlin, o per lei, la casa editrice brasiliana, e quella italiana insistono sullo stesso tasto, prendendo il lettore per la gola (metafora ironica, forse ridondante, ma appropriata); sembrano dirci che in questo libro dei desideri troveremo la seduzione dell'ignoto.

Eppure il contenuto, mantenendo fede alle attese di erotismo e magia a tratti truculenta, è molto più complesso. Si tratta di una settantina di storie tradizionali dei gruppi indigeni della Rondônia (uno stato federale dell'Amazzonia brasiliana) sull'erotismo femminile, condite da tradimenti, rancori, vendette e strategie subdole o appassionate. Nonostante i due processi di traduzione a cui vengono sottoposti i testi – dalle diverse lingue indigene al portoghese e successivamente all'italiano – abbiamo la possibilità di conoscere il pensiero, la morale e gli atteggiamenti di popolazioni normalmente costrette al “museo”: immobili, silenti, vittime del nostro sguardo unidirezionale. È sinceramente confortante poter avere una testimonianza (quasi) diretta di una visione del mondo alternativa alla nostra. Per questo, e perché le storie sono davvero interessanti, alcune addirittura avvincenti, si corre di nuovo il rischio rinchiuderli nel museo, ma dall'ingresso aperto dal criterio rousseauiano del “buon selvaggio” per cui in modo aprioristico si attribuisce un manto di esotismo gradevole e liberatorio all'altro. (Non che vada disapprovato *in toto*, è infatti apprezzabile, nelle storie indigene, la mancanza di due capisaldi del giudizio e del castigo quali la morale cattolica e quella piccolo-borghese).

In fondo, però, possiamo avventurarci in una interpretazione e tirare in ballo una specie di universale (in senso più metaforico che dinamico). Queste storie, e le altre che affollano il nostro immaginario, raccontano esperienze meritevoli di essere narrate: lo scarto alla regola, il coraggio individuale o di un gruppo non dominante di smascherare le contraddizioni dei pregiudizi e degli stereotipi, le tradizioni tanto consolidate quanto dannose, l'obbrobrio della sottomissione e altri simili elementi a cui siamo rassegnati.

Andrea Pezzè